

# MARIO LUNETTA

## *Prigioniero politico*

ed. Le impronte degli uccelli, Roma 2009, pp. 54, € 10,00

\*\*\*

**di Domenico Donatone**

«Oh sì, italiani, mi avete così poco capito. Io, io ho capito voi [...]»  
(M. Lunetta, *Prigioniero politico*)

### *Il potere in politica è dato da ciò che si contraddice*

Simpatico, alto, con la barba da buon letterato, dai modi gentili e dal riso sagace, riesce a infondere un clima di serietà con le giuste dosi di dialettica e di sano divertimento. Questo, nel suo complesso, forse non del tutto compiuto dinanzi agli occhi di chi scrive, è Mario Lunetta. Il mio incontro letterario con lui prende avvio dall'ultimo dei suoi lavori, esattamente da quel poema in prosa, impegnato, civile, che s'intitola *La forma dell'Italia* (Manni, 2009). Ho iniziato a leggere Lunetta dall'ultima sua opera, come in un *work in progress* al rovescio, rispetto ai tempi della sua affermazione come poeta, scrittore, saggista, drammaturgo, nonché critico letterario e d'arte, guardando al presente, assai compiaciuto dalla sostanza sempre attenta dei suoi contenuti. Ho dovuto fare un lavoro a ritroso per capire in qualche modo chi fosse Mario Lunetta: così oggi possiedo alcuni suoi libri, ritenuti fondamentali (e il giudizio in merito è di Giorgio Patrizi) di quella "poetica dell'orrore" di cui si è fatto promotore, e che sono *Liber veritatis*, *Antartide*, *La forma dell'Italia*, e da ultimo *Prigioniero politico*.

So che rispetto all'immensa produzione letteraria non possiedo ancora niente di Mario Lunetta, e non so ancora niente di lui, perché per stare dietro ad un poeta non occorrerebbe il tempo ma il tocco della pura passione; non occorrerebbero le nostre truci esigenze di vita, ma la grazia di saper vivere di netto così come suggerisce il taglio della lama. Si sta sempre indietro a qualcuno e a qualcosa. Si è sempre ultimi rispetto alla conoscenza. Il nostro affanno del sapere si misura sullo scarto che c'è tra il primo libro letto e l'ultimo aggiornamento mancato. Un aggiornamento che non si conclude mai. Così per ovviare a questa smania di approdare ad un punto abbastanza certo di conoscenza, mi sono offerto di scrivere una piccola nota (in amicizia) ad un lavoro del nostro Lunetta. Non ultimo, ma recente. Esattamente del 2009. Tenuto ancora occultato e dato a pochi eletti. Mi riferisco al testo teatrale *Prigioniero politico*, edito da quella rara e, al contempo, preziosa, perché artigianale, collana editrice *Le impronte degli uccelli*, che stampa in poche copie lavori che meriterebbero maggior diffusione. *Prigioniero politico* (*Farsa napoleonica in un atto e due quadri*) è una pièce teatrale, anzi "un'allegoria grottesca del potere" (come l'autore stesso asserisce), costruita appositamente per indicare lo sviluppo di quella che da quindici anni in Italia è la parabola antidemocratica, oppure diciamo, più carinamente, "impura", del potere berlusconiano. Non a caso,

infatti, il protagonista, benché di fantasia, si chiama Silver Buscón: un nome che è tutto un progetto pseudoeconomico e cacoculturale. Si legge:

«Mi chiami pure mister Silver, o Buscón, se preferisce. È il nome d'arte, o di battaglia per meglio dire, che m'ha regalato *il mio vecchio genitor (cantando sui toni della celebre aria operistica)* .... SILVER, come dire *argento, argent...* Insomma, danée... E BUSCÓN, come dire, beh, come dire... *furfantello, truffatore, malandrino (ride soddisfatto)*... Lingua inglese, francese, meneghina, spagnola... Eh, sì, il mio nobile padre era – oltre a tutte le altre inevitabili qualità di cui lo aveva dotato la Provvidenza, bontà sua – un vero poliglotta...»

Questo passo serve a dichiarare in maniera esaustiva la plutocrazia che infesta l'Italia. Il personaggio è lui, e sarebbe sempre lui anche se non lo fosse, anche se disponesse di carta d'identità valida e propri capelli. Non c'è scampo, vuole dirci Lunetta, da questa sorta di persecuzione tragicomica che, di tutto punto, al di là di ogni scherzo, sta mietendo vittime nel campo della vita civile e politica. Perché da quando c'è Silver Buscón al comando del Paese tutto si è appiattito, tutto è diventato a misura di azienda, e l'uomo vitruviano rileva le dimensioni della sua villa adibita a cella. E sì, perché *Prigioniero politico* non è solo fantasia, è soprattutto realtà, che si dipinge man mano che il tempo avanza beffardo incuneandosi nello sfacelo delle istituzioni. Per sopravvivere, per scampare alla gogna mediatica e alla persecuzione giudiziaria, Buscón si autoesilia nella sua fastosa residenza, fa la vittima indossando la tuta del carnefice. Chiama le televisioni a raccolta, proietta la sua immagine di Comandante sconfitto e sogna, insieme ai suoi compagni-complici, tra cui il Kaiser (suo avvocato) che abita in casa di Prévert, di fare l'ultima delle sue giaculatorie, sempre così mordaci e incartate con la carta più lucida e argentata. “Diamo tutto ai poveri” (a quella povertà *inestirpabile*), è la trovata, per riabilitare la sua immagine e continuare a tenere il popolo sotto scacco. Solo una trovata pubblicitaria, ovviamente, da cui una legge *ad hoc*, per non dire *ad personam*, dovrà tirarlo fuori per evitare che debba sul serio donare tutto ai poveri.

«Beh, via, diamo una riordinata alle idee... A quella gran pensata di poco fa, per esempio... Ché sì, voglio proprio fregarli... Tutti, tutti, tutti... *Todos Caballeros*, come si dice... Come sempre, del resto, detto tra noi... (*Ridacchia*) Sarò il nuovo San Francesco d'Assisi del XXI secolo, il santo più sbalorditivo della nostra epoca dominata dai senza Dio... Comunisti... Miscredenti... Atei... Che Dio li incenerisca... Tutta marmaglia che non ha nessun rispetto per la proprietà privata e per la proprietà dello spirito... Che poi, forse, a pensarci bene è roba privata anche lei...[...]

Ebbene sì, emmale no, nel nome della privatizzazione universale, io, IO, IO, IO, in persona, anima e corpo, mi privatizzerò, o meglio *mi priverò* di tutti, dicasi *tutti*, i miei beni, le mie sostanze, insomma a farla breve *i me' sghè*, la mia ricchezza, la mia grana... Per devolverla ai poveri... (*ancora pavoneggiandosi davanti allo specchio, poi di fronte al monumento equestre*) E allora si dirà, tutto il mondo dirà: *L'uomo più ricco d'Italia, uno degli imprenditori più ricchi d'Europa, amico di questo, quest'altro, quest'altro ancora e non so più di chi, circondato da nemici occulti e palesi, ma tutti invariabilmente comunisti, si è spogliato di tutto ciò che possedeva per devolverlo ai meno fortunati, ai poveri, ai senza casa, a quelli che chiamano gli ultimi... Offrendo con questo grande gesto una prova quasi sovrumana di generosità e di giusta follia...*

Non sono sogni, giuro... È solo un giochino innocente, alla fin fine... Deve solo darmi una mano il mio amico Prévert, il mio Kaiser.. Chiamarlo, però, è una parola... Se la Direttrice mi ha proibito perfino l'uso del cellulare... Ma forse riesco a fregare anche lei, l'arpia... (*Corna a volontà*)»

Dietro questo “giochino” si cela l'orrore del vero potere, il maccartismo, la mitridatizzazione della società, l'offrirsi per conquistare, il donare per avere. *Prigioniero politico* di Mario Lunetta non lascia nulla all'invenzione, intercetta la realtà che supera di gran lunga la fantasia, si sposta con attenzione sui binari dell'illecito per raccontare le nefandezze *busconiane* come fossero la favola che avvelena i suoi (e)lettori. La politica, qui intesa come malaffare, è, a scanso di equivoci, l'attività che più di tutte porta ad una maggior compiutezza la partecipazione democratica nella vita

di un uomo, e a ragione è ritenuta ancora tale dalle parti più estreme della società civile, da quelli, e sono tanti, che non vorrebbero più vedere Silver Buscón non solo in Parlamento, ma fuori dal contesto socio-politico e democratico del Paese. Ma sotto la regia plutocratica di Buscón, va detto, ci siamo noi come attori, società abbastanza incivile, da confondere il diritto col favore, il privilegio con la fortuna. Allora, in fondo, *Prigioniero politico* vuole essere non solo un testo teatrale che impernia la sua forza sull'orrore a cui gli italiani si sono assuefatti, ma stabilire un parametro di riflessione (e tanti ce ne sono stati in Italia di testi e di libri che hanno inquadrato e avvisato della pericolosità del buscónismo: Travaglio, Belpoliti, Lunetta, Muzzioli, Portanova, Revelli, Fo, Cornaglia, la famiglia Guzzanti da ultimo con il film *Draquila*, ecc.), una letteratura e un giornalismo *pro et contra principem* che non si vedeva da anni proliferare in questo Paese, tale per cui la morale del potere, oltre al personalismo partitico e politico di specie che è sorto, consiste nel riconoscere il suo concetto nel momento in cui si dà per contraddirsi. Laddove c'è contraddizione c'è potere. Perché, credo, è anzitutto questa la lezione di Lunetta, sia pur breve e sintetica, custodita dentro le pagine di questo testo teatrale civile e sarcastico, molto ironico, ma altrettanto drammatico. Una lezione politico-culturale incentrata sul presente, ma già straordinariamente proiettata nel futuro, che fa di *Prigioniero politico* un testo lungimirante e profetico.

«[...] Io non cado! Io cambio ruolo, semplicemente: non più, per il momento, Presidente del Consiglio, Primo Ministro, Premier, ma Prigioniero Politico. Ebbene sì: io mi proclamo *prigioniero politico*, mi commino gli arresti domiciliari prendendo in contropiede quei pazzi criminali in toga che si fanno chiamare magistrati, e mi infliggo tre mesi tre senza condizionale. Io, io in persona MI DICHIARO PRIGIONIERO POLITICO. [...] Sono solo e nient'altro che un prigioniero politico autocondannato, lo ripeto. Il primo, e magari, l'ultimo in tutta la storia della specie umana... Unico anche in questo.»